

Salute, sanità e politica

Francesco Bottaccioli – Filosofo della scienza

Nel 2015 un rapporto della commissione Lancet-Rockefeller sulla salute planetaria concludeva che il cambiamento climatico è la più grande opportunità che ha oggi l'umanità per affrontare i suoi problemi di salute. «Un'affermazione che può sembrare paradossale – scrivono gli Autori di *Prevenire. Manifesto per una tecnopolitica* – ma non è affatto: solo un radicale mutamento nella gestione e organizzazione della vita pubblica può metterci al riparo di tante tendenze negative, come l'epidemia di obesità e diabete, l'uso sempre più frequente di ansiolitici, il degrado ambientale, gli effetti del cambiamento climatico, la sfiducia negli esperti e le crescenti disuguaglianze».

Un testo breve (120 pagine) strutturato su tre assi o meglio sui “tre debiti” che gravano sull'umanità: il debito economico, quello ambientale e il debito cognitivo. Gli autori, di prestigio – Paolo Vineis, epidemiologo dell'Imperial College di Londra, Luca Carra, giornalista scientifico di lunga esperienza direttore del giornale online *Scienzainrete*, Roberto Cingolani, neoministro della transizione ecologica del governo Draghi – si impegnano in una disamina aggiornata dei grandi temi sopra indicati. Il libro è quindi molto utile anche per avere una bussola sulla sterminata letteratura presente in questi campi, ma soprattutto è interessante, a mio avviso, per due ragioni.

Innanzitutto perché tratta, legandoli tra loro, argomenti apparentemente lontani e decide di assegnare un peso di rilievo al “sovraccarico mentale e cognitivo” e alle disuguaglianze sociali (p. 7) che caratterizzano l'epoca attuale. Qui troviamo le ricerche di McEwen, di Marmot e dello stesso Vineis, di cui abbiamo ripetutamente trattato nelle nostre riviste (vedi l'intervista a Vineis su *Pnei News* n. 1/2019) e nei nostri libri (*Pnei e scienza della cura integrata. Il Manuale*, Edra 2017, cap. 12 e cap. 23), su “come le disuguaglianze penetrano sotto la pelle” e sul ruolo dello stress sociale come fattore di malattia, di cui conosciamo sempre meglio i meccanismi molecolari legati all'infiammazione. È il grande tema scientifico dell'allostasi e del sovraccarico allostatico, che gli autori prendono come linea guida per svolgere le loro analisi e proposte.

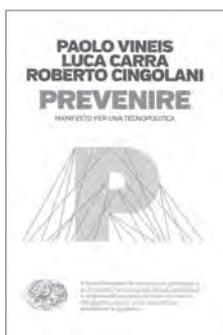
In secondo luogo è interessante il tema della relazione tra tecnologia, politica, salute e cure sanitarie. Nel paragrafo sul cancro si sostiene, in modo molto netto e pienamente condivisibile, che affidarsi alla tecnologia e all'industria per ottenere successi rilevanti nel controllo del cancro su scala mondiale è una illusione. Un'illusione che costa molto caro alla collettività, sia perché distoglie l'attenzione dall'«unica strategia realistica che è quella della prevenzione» (p. 44), ambientale, sociale e individuale, sia perché storna risorse a favore di presidi farmaceutici e tecnologici che poco aggiungono, in termini di qualità e aspettativa di vita, nella cura del cancro.

«In un sistema neoliberale la tecnologia tende ad assumere il primato, anche se le prove di efficacia sono talvolta scarse» (p. 48). Ecco alcune prove che il libro presenta: su 277 sperimentazioni cliniche su farmaci anticancro nel periodo 2011-15, solo il 15% ha portato miglioramenti significativi nella sopravvivenza o nella qualità della vita. «Diversi studi rilevano che, in molti casi, più i farmaci sono costosi e meno sono efficaci» (p. 49). L'esplosione nella proliferazione dei farmaci anticancro (nel 1970 c'erano 48 medicine, oggi 746), che spesso aggiungono poche settimane di vita alla terapia standard, è anche il risultato del nuovo paradigma che s'è imposto: la cosiddetta "medicina di precisione" basata sulla caratterizzazione molecolare delle patologie e sulla conseguente «pallottola magica» che dovrebbe interrompere il circuito patologico. «Sulla medicina di precisione c'è tuttavia un malinteso – scrivono – in quanto si scambia la precisione a livello della molecola con la precisione a livello dell'individuo» (p. 49).

Anche l'analisi sul "debito mentale" affronta l'attualissimo tema della invasione dell'informatica e della robotica sulla nostra vita quotidiana, fonte di patologie e di disturbi mentali. Il passaggio dalla vita offline a quella online causa forme di dipendenza, che colpiscono in primo luogo i bambini e i giovani, ma che sono in rapida diffusione, con alterazioni psichiche e neurobiologiche sempre più documentate. Tuttavia il tema del prossimo futuro, segnalano gli autori, non è tanto quello dei videogiochi o dei social, bensì quello della diffusione dei «robot sociali, per compiti fisici ma anche di accudimento [...] che utilizzano algoritmi spesso poco riconoscibili» (p. 82). Qui il testo si appoggia sull'analisi del filosofo Luciano Floridi, che giudica irreversibile tale tendenza, ma al tempo stesso governabile, poiché, sostiene Floridi, l'intelligenza artificiale non potrà dominare quella umana.

La conclusione è ottimistica: «La grande promessa della robotica e dell'intelligenza artificiale è proprio quella di trasformare la tecnologia da potenziale acceleratore patologico a supporto essenziale per la cura delle malattie dell'anima» (p. 83).

Ci permettiamo di dubitare se l'intelligenza umana collettiva, inclusa quella politica, rimarrà al livello attuale.



Vineis P., Carra L., & Cingolani R. (2020)
Prevenire. Manifesto per una tecnopolitica
 Torino: Einaudi, pp. 128, €15,00

La scienza, gli intellettuali e il fascismo

Francesco Bottaccioli – Filosofo della scienza

In un interessante saggio *I fantasmi del fascismo* dedicato al rapporto tra intellettuali e fascismo, Simon Levis Sullam, storico dell'Università Ca' Foscari di Venezia, scrive che «tra la seconda metà degli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento [...] gli intellettuali furono certo soggetti a forme di pressione, censura, talora persecuzione, ma mostrarono anche forti tendenze ad adattarsi e a conformarsi alle richieste e imposizioni del contesto» (p. 14).

Le censure, le pressioni e i crimini che la dittatura fascista esercitò su una parte dell'intellettualità italiana del periodo si ritrovano in un libro singolare e di grande interesse, dedicato a **Rita Levi-Montalcini e il suo maestro**. Si tratta di un volume di oltre 300 pagine, dove si intrecciamo le storie di Rita Levi-Montalcini e del suo maestro, l'anatomista e ricercatore del tessuto nervoso Giuseppe Levi. È noto che Rita Levi-Montalcini ricevette il premio Nobel per la medicina nel 1986 per le sue scoperte sul NGF (Fattore neurotrofico di crescita), meno noto è il fatto che allievi di Giuseppe Levi, oltre a Rita, furono Salvatore Luria e Renato Dulbecco, entrambi premio Nobel per la medicina, rispettivamente nel 1969 e nel 1975. Praticamente coetanei, Montalcini era del 1909, Luria del 1912 e Dulbecco del 1914, frequentarono la scuola di medicina dell'Università di Torino, che aveva in Giuseppe Levi una figura scientifica di rilievo internazionale. Allievo dell'anatomista fiorentino Giulio Chiarugi, il cui *Trattato di anatomia* uscito nel 1904 è stato il libro di testo per molte generazioni di studenti di medicina, e in stretto collegamento con Ramón y Cajal, il padre della neuroanatomia assieme al nostro Camillo Golgi, Giuseppe Levi non solo avviò allo studio del tessuto nervoso scienziati di quel livello, ma il suo laboratorio fu anche, come documenta il libro, un porto sicuro per scienziati ebrei in fuga dal nazismo. Fin quando fu possibile, poiché, con le infami “leggi razziali” del 1938, Levi e la stessa Levi-Montalcini furono espulsi dall'Università. Rita proseguì le sue ricerche chiusa in casa, nella sua stanza trasformata in un “laboratorio privato alla Robinson Crusoe”, con la paura che assaliva lei e la sua famiglia ogniqualvolta qualcuno bussava alla porta di casa. Si poteva essere deportati o incarcerati solo per essere ebrei.

Levi venne incarcerato. Poté tornare in cattedra solo a liberazione avvenuta nel 1945. In quell'occasione, egli dedicò la prolusione di apertura dell'anno accademico a «Leone Ginzburg e a tutti gli uni-

versitari torinesi periti per la causa della libertà». Ginzburg, di origine russa, era un brillante intellettuale, che assieme all'amico Cesare Pavese, poeta e scrittore, costituiva il nucleo centrale della neonata Casa editrice Einaudi, fondata nel 1933 da Giulio Einaudi, con una limpida impronta antifascista e antinazionalista. Leone fu un indomito antifascista. Subì il confino e poi a più riprese la galera, dove finì i suoi giorni a causa delle torture subite. Era il febbraio del 1944, aveva 35 anni. Sei anni prima aveva sposato Natalia Levi, figlia di Giuseppe Levi, che diventerà una celebre scrittrice nota come Natalia Ginzburg. Uno dei libri più noti della Ginzburg è *Lessico familiare* che ritrae in modo magistrale la storia della sua famiglia e della rete intellettuale torinese, laica, cosmopolita, in prevalenza ebraica, che gravitava attorno a Giuseppe Levi e alla moglie Lidia Tanzi, figlia di Eugenio Tanzi uno dei fondatori della psichiatria italiana.

Lidia, che aveva qualche anno meno di Giuseppe, s'era iscritta a medicina e nonostante i brillanti risultati agli esami, dopo il matrimonio con Levi, abbandonò gli studi per dedicarsi ai suoi 4 figli.

Rita Levi-Montalcini non volle correre questo rischio: pur essendo una bella e attraente ragazza, non si sposò, non ebbe figli, rifiutò ogni legame sentimentale per dedicarsi completamente alla scienza. Il volume, a cura di Marco Piccolino e con il contributo di colleghi di Levi-Montalcini come Pietro Calissano, racconta con molti dettagli la tenacia di Rita, la curiosità intellettuale, la capacità di combinare ricerche sperimentali di tipo riduzionistico con una visione larga, "olistica" (come ella amava definirla) del ruolo della piccola molecola che aveva scoperto, fattore neurotrofico di prima grandezza che oggi sappiamo essere coinvolto, assieme al BDNF, nella plasticità cerebrale e non solo.

Una parte dell'intellettualità quindi, quella ebraica, antifascista, socialista, comunista, liberale, venne duramente colpita dal fascismo e molti pagarono con anni di carcere, alcuni vennero assassinati, altri morirono come Ginzburg per le torture e come Antonio Gramsci a causa della lunga detenzione.

Un'altra parte dell'intellettualità italiana sostenne apertamente il fascismo, come fecero il filosofo Giovanni Gentile, il poeta Gabriele D'Annunzio e il medico Nicola Pende che, con altri cattedratici di Medicina, firmò prima il "Manifesto degli intellettuali del fascismo", promosso nel 1925 da Gentile allora Ministro della istruzione del Governo di Benito Mussolini, e poi il famigerato "Manifesto della razza", che cacciò dalle Università e dagli Uffici pubblici tutti gli ebrei, tra cui, ironia della sorte, anche alcuni professori fascisti della prima ora, come racconta Giorgio Cosmacini nel suo *Medici e medicina durante il fascismo*, Pantarei Milano 2019.

Ci fu anche una parte di intellettuali, che Gramsci definì “indifferenti” e che giustamente stigmatizzò con la famosa frase “odio gli indifferenti”. Gli indifferenti sono oggetto del libro di Levi Sullam che prende in esame quattro figure di importanti intellettuali che operarono durante il fascismo: lo storico Federico Chabod, il giurista Piero Calamandrei, il critico letterario Luigi Russo e lo scrittore Alberto Moravia. Esempio l’indifferenza di Piero Calamandrei che, da giurista, china la testa e da professore universitario giura fedeltà al regime. Ma non basta: alla fine degli anni ’30 presta la sua collaborazione scientifica, preminente, alla redazione del Nuovo codice di procedura civile promossa dal Ministro Dino Grandi.

Indifferenti servizievoli, che si sentivano al riparo dietro la foglia di fico della “neutralità della scienza”.

Tuttavia, più che del carrierismo, del conformismo e di altre miserie umane, è interessante parlare dell’ideologia scientifica che ha permeato il fascismo e il nazismo. Ci viene in aiuto un bel libro di una storica di alto livello: Anne Harrington, professoressa di storia della scienza ad Harvard, autrice di lavori di grande interesse (tra cui segnalo *The Cure Within: A History of Mind-Body Medicine*, Norton 2009). In *La scienza di nuovo incantata. L’olismo nella cultura tedesca da Guglielmo II a Hitler*, Harrington ci guida nell’analisi di una epoca di grandi trasformazioni, che sul piano economico vedono la rapida ascesa del capitalismo e su quello politico l’ascesa e il crollo dell’Impero tedesco. La cultura tedesca, ma direi europea, di questa epoca che va dagli anni ’80 dell’Ottocento alla fine della seconda guerra mondiale, è quanto di più interessante e istruttivo ci sia. Nella scienza, da un lato troviamo l’affermarsi potente, sorretto dall’industria capitalistica, del paradigma meccanicista riduzionista e, dall’altro, il persistere e il rinnovarsi di un approccio olistico-vitalista che trova nell’opera di Goethe e nella “filosofia della vita” una radice ancora viva. Una dialettica ben segnalata nei libri di storia, della medicina in particolare. Tuttavia, la novità del lavoro di Harrington sta nella rappresentazione dell’intreccio, dentro il paradigma olistico, di tendenze molto divaricate sul piano culturale e politico anche se apparentemente convergenti su alcuni concetti scientifici. L’autrice illustra questa situazione esaminando la storia personale e le idee scientifiche di autori paradigmatici come Jacob von Uexküll, Hans Driesch e Kurt Goldstein.

Uexküll, barone, discendente da antiche famiglie aristocratiche baltiche, biologo non accademico, agguerrito critico del meccanicismo dominante, elabora un concetto di notevole portata euristica: l’*umwelt*. L’organismo e l’ambiente, scrive Uexküll, sono un unico sistema inte-

grato. Non è possibile studiare l'organismo al di fuori del suo ambiente e viceversa, poiché l'organismo costruisce il suo ambiente. Un approccio che, in epoca contemporanea, ha dato vita all'idea della nicchia ecologica e alle relazioni di reciproca influenza e trasformazione tra gruppi di viventi e l'ambiente in una dinamica di adattamento reciproco. Dall'umwelt ecologica Uexküll risale alla politica, scrive *Biologia dello Stato*, di cui Harrington ci dà le caratteristiche salienti: lo Stato è un organismo e la democrazia è il suo cancro. La sua è una terza via tra comunismo, che intanto si era affermato in Russia, e democrazia capitalistica. Propugna uno stato non democratico, antiebraico, in cui popolo e Stato si fondano. Idee non lontane da quelle naziste, anche per il loro correlato mistico e di critica radicale della scienza meccanicista.

Qui Harrington ci mostra come queste idee fioriscano in seno al nazismo, anche con un uso strumentale dell'approccio olistico di Hans Driesch, eminente embriologo vitalista, critico del meccanicismo e del nascente genetismo riduzionista, ma lontanissimo dalle idee nazista. Scienziati e cattedratici olistici, medici, psicologi, filosofi, di pura fede nazista, come il filosofo della biologia Adolf Meyer-Abich si richiamano apertamente a Driesch, al suo concetto di totalità e alla sua critica al preformismo. Altri psicologi utilizzeranno strumentalmente la Gestalt per affermare il loro delirante programma criminale, di eliminazione degli ebrei «parassiti e la sterilizzazione dei portatori di materiale genetico inferiore [...] per raggiungere una pura Gestalt» (p. 273). Questa visione che conquistò, convintamente od opportunisticamente, l'intellettualità tedesca, quella che era scampata alla persecuzione nazista, dette anche vita ad esperienze di medicina olistica e di integrazione tra medicina classica e medicina naturale, di origine popolare. Emerge la cosiddetta "Neue deutsche Heilkunde, Nuova terapia tedesca", detta anche "Medicina biologica". Il paradigma entro cui si realizzano queste esperienze mediche è chiaramente quello nazista, che persegue una "medicina pienamente ippocratica" (p. 276). Harrington ricostruisce anche il declino di questa tendenza in seno al potere nazista, che pur aveva in Hitler un suo sostenitore, a vantaggio di una tendenza fortemente tecnocratica ben orientata dall'industria, che si appoggiava su Himmler e le sue SS. «Dal 1936 in avanti, con l'accelerazione del riarmo, l'equilibrio tra i diversi cartelli di potere nel Terzo Reich sempre più si sbilanciò a favore dell'esercito e dei corpi di polizia delle SS» (p. 296).

Ma l'olismo non fu solo reazionarismo e nazismo. Alcuni studiosi olistici, di stampo socialista e democratico, come Kurt Goldstein,

Fritz Pearls, Otto Fenichel, Erich Fromm, Franz Alexander, dei cui rilevanti contributi parleremo in un'altra occasione, hanno dimostrato che è possibile un olistico scientifico, orientato socialmente, critico del riduzionismo dominante senza indulgere nel misticismo e nell'irrazionalismo.

È la posizione in cui anche oggi si trovano tutti coloro che, come noi, critici del paradigma biomedico e culturale dominante e, al tempo stesso, dell'irrazionalismo comunque mascherato, lavorano per affermare un nuovo paradigma olistico fondato sulla scienza.



Levis Sullam S. (2021)
I fantasmi del fascismo.
Le metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra
 Milano: Feltrinelli, pp. 230 € 19,00



Piccolino M. (a cura di) (2021)
Rita Levi-Montalcini e il suo Maestro.
Una grande avventura nelle neuroscienze alla scuola di Giuseppe Levi
 Pisa: ETS, pp. 315 € 29,00



Harrington A. (2018)
La scienza di nuovo incantata.
L'olismo nella cultura tedesca da Guglielmo II a Hitler
 Roma: Fioriti, pp. 348 € 34,00

Il fermento nella psicoanalisi

Francesco Bottaccioli – Filosofo della scienza

Il variegato mondo della psicoanalisi è in pieno fermento e cominciano a uscire “distillati” di rilievo. Due in particolare, ad opera di eminenti studiosi, come Otto Kernberg e Morris Eagle.

Il primo, molto noto anche agli studenti di psicologia per le sue ricerche sul narcisismo, del quale è uscita un’ampia intervista in forma di libro a cura di Manfred Lutz, *Dottor Kernberg a che serve la psicoterapia? Cortina, Milano 2021*, che non tratteremo in questa sede.

Il secondo, meno noto, ma di indubbio rilievo nel panorama internazionale.

Su Eagle c’è una biografia puntualissima, com’è nel suo costume, di Paolo Migone, condirettore della rivista *Psicoterapia e scienze umane*, il cui comitato di redazione include lo stesso Eagle <http://www.psychomedia.it/pm/modther/biogr/eagl-bio.htm>.

Immagino che Migone, leggendo l’ultimo libro di Eagle *Toward a unified psychoanalytic theory Foundations in a revised and expanded Ego psychology*, si sia dovuto ricredere su quella che a suo avviso sarebbe la caratteristica fondamentale del lavoro dello psicoanalista americano. Infatti Migone scrive «Eagle non è mai stato particolarmente interessato a formulare una specifica teoria psicoanalitica. Piuttosto, il suo principale ruolo è stato quello dell’interprete e del critico puntuale delle varie teorie» In realtà, questo libro ha come obiettivo proprio quello di formulare una specifica teoria psicoanalitica. O, meglio, ha l’ambizioso obiettivo di «unificare la teoria psicoanalitica» come recita il titolo. Perché? E come?

Perché la psicoanalisi, anche secondo Freud, è soprattutto una teoria della mente. Il suo principale lascito alla posterità, scrive Freud, sarà soprattutto questo e non tanto un peculiare trattamento psicoterapeutico. Eagle constata che, nell’ultimo mezzo secolo, l’enfasi posta sulla clinica ha messo in secondo piano il ruolo della teoria, anche detta “meta-psicologia”. Anzi, per alcuni studiosi come George Klein, che è stato anche uno dei maestri di Eagle, se la psicoanalisi si concentra sulla meta-psicologia va a confondersi con la psicologia accademica. In realtà, come ricorda Eagle, per Freud «la psicoanalisi è parte della psicologia, non della psicologia medica, nel vecchio senso, non della psicologia dei processi patologici, ma semplicemente della psicologia» (Freud 1926, cit. in Eagle, p. 2). Questo approccio, secondo Eagle, è stato sviluppato dalla Psicologia dell’Io

di Hartmann e Rapoport, che ha avuto un importante ruolo nel movimento psicoanalitico, ma la cui influenza è poi venuta scemando fino a vanificarsi. Ed è da qui che Eagle vuole ripartire per costruire una teoria unificata per la psicoanalisi.

Il libro quindi si concentra su una rielaborazione, correzione ed espansione della Psicologia dell'Io.

I punti di partenza sono, inevitabilmente, Freud e Hartmann. Il primo per il ruolo di “mediatore” che attribuisce all'Io, stretto tra l'inconscio e il super-io. La funzione fondamentale dell'Io, che s'impiega ad esercitare, nel corso dello sviluppo, in modo sempre più raffinato, secondo Freud, è quella di inibizione degli impulsi e dei desideri che vengono dall'Es. La maturità dell'Io (o dell'ego, secondo la dizione usata da Eagle) in Freud è strettamente connessa alla sua capacità di inibizione e di controllo degli impulsi istintivi (p. 89).

Hartmann, pur negando la dipendenza dell'Io dall'Es e rovesciando la supremazia freudiana del principio del piacere subordinandolo al principio di realtà, ad avviso di Eagle, mette in primo piano “la flessibilità dell'Io”, come “organo dell'adattamento”. Ci possono essere disturbi da carenza di controllo e di inibizione degli impulsi, scrive lo studioso, ma anche un eccesso di inibizione è fonte di patologia e segnala una debolezza di fondo dell'Io. È per questo che il concetto hartmanniano di adattamento è da condividere, ma non basta.

Qui Eagle sviluppa una serie di critiche alla tradizionale Psicologia dell'Io che lo conducono, nel corso delle 300 pagine del volume, in un confronto puntuale con tutte le principali correnti psicoanalitiche contemporanee (da Kohut a Mitchell a Green, solo per citare i più noti), alla nuova teoria unificata.

D'indubbio interesse l'affermazione di Eagle che la psicoanalisi, nella sua varietà, non ha una adeguata teoria delle emozioni e degli affetti e delle loro relazioni con la motivazione. Non c'è in Freud, che attribuisce alla scarica dell'eccitazione, dovuta alle pulsioni, il primato degli affetti sulla motivazione. Ma non c'è nemmeno nei leader della nuova psicoanalisi, scrive Eagle, portando come esempio il fatto che le parole “emozioni” e “affetti” non compaiono negli indici analitici dei libri di Kohut e di Mitchell (p. 184 e sgg.). La psicoanalisi ha bisogno di una adeguata teoria degli affetti e per questo Eagle si cimenta nell'analisi di due categorie fondamentali: l'inconscio e le relazioni.

Sull'inconscio, Eagle, da un lato, rifiuta la visione di Groddeck, accettata da Freud, secondo cui “noi siamo vissuti dal nostro id” (in-

conscio), dall'altro, prova a reinterpretare il programma freudiano riassunto nell'affermazione "dove c'è l'Es (inconscio) deve subentrare l'Io".

Per il fondatore della psicoanalisi, coerentemente con la sua teoria pulsionale che vede l'inconscio come crogiuolo di passioni e istinti ribollenti, il lavoro dell'Io è un lavoro di bonifica dei territori inconsci e di loro annessione al proprio dominio. Per Eagle, l'Es, invece, è tutto ciò che è impersonale ed estraneo all'Io: esperienze e contenuti mentali che possono presentarsi come minacciosi per l'Io, che quindi deve lavorare per integrarli, per renderli propri e non più estranei.

Emerge la centralità che Eagle assegna all'Io inteso come soggetto. Qui si misura la distanza che separa la sua concezione da quella della psicoanalisi relazionale, che, certamente – scrive nelle pagine finali del libro – ha messo in luce carenze ed errori della tradizionale psicologia dell'Io, che non considerava la centralità delle relazioni nella costruzione dell'Io. Tuttavia, «benché gli stati della mente e dell'Io possono variare nel tempo e nelle situazioni, la personalità consiste di rappresentazioni e strutture (modelli interni di lavoro, schemi relazionali, pensieri e aspettative) che sono relativamente stabili e resistenti al cambiamento» (p. 287). Ironicamente, conclude Eagle, benché l'inconscio sia, storicamente, la caratteristica distintiva della teoria psicoanalitica, ciò che rende rilevante e «forse indispensabile» la psicoanalisi per la costruzione di una adeguata teoria della natura della mente «è l'esistenza di una esperienza soggettiva». «L'io, l'elemento personale devono essere al centro della teoria» (p. 288).

Alla fine della lettura di questo studio, denso e ricco della lunga esperienza e della originale teorizzazione dell'Autore, provo a sintetizzare la mia riflessione principale.

Penso che Eagle, con i suoi libri (tra i quali segnalo *Core Concepts in Contemporary Psychoanalysis*, Routledge 2018, antecedente e preparatorio dell'attuale), stia dando un contributo rilevante alla centralità della riflessione teorica. La psicoterapia e la psicoanalisi in particolare hanno molto sofferto del predominio della clinica o, meglio, della generalizzazione delle esperienze terapeutiche del singolo studioso. È urgente, è ora di ripartire dai fondamenti, contrastando la tendenza ad affidarsi all'empirismo e all'eclettismo clinico e ad accantonare la riflessione e il dibattito sui nodi della teoria e della prassi psicologica, come scriviamo nel documento della Commissione nazionale Sipsei Discipline mentali (vedi *Pnei Review* 2021; 1: 12-69).

In questo quadro, l'analisi critica di alcuni concetti fondamentali della psicoanalisi classica che Eagle ci consegna è un contributo rilevante. La sua critica esplicita all'istintivismo e alla teoria delle pulsioni che arriva fino ai contemporanei (vedi le pagine taglienti dedicate su questo punto a Green) e l'accoglimento della centralità delle matrici relazionali, fin dalle prime fasi della vita (Bowlby), per la costruzione dell'Io e della personalità, ritengo siano un punto fermo per tutti gli studiosi della psicologia.

Tuttavia, Morris Eagle, in questo libro, non esce dal riduzionismo psicologico. Rimane ancorato a un'analisi del soggetto disincarnato, anche se, ripetutamente, afferma che gli apporti delle scienze non psicologiche sono fondamentali per una nuova teoria della mente. Nella disamina sugli affetti e sulla motivazione non c'è l'essere umano intero, non c'è sullo sfondo la storia dell'organismo umano sessuato, non c'è un esame della motivazione e quindi dell'agency soggettiva all'interno delle relazioni che l'organismo stabilisce con il contesto. È l'organismo intero, infatti, non l'Io, che si adatta. È il network psicobiologico che persegue l'allostasi, cioè la ricerca della stabilità tramite il cambiamento. La soggettività, l'identità della persona sono espressione della dialettica relazionale interna al network e tra esso e l'ambiente fisico e sociale, storicamente determinato.

La rivoluzione in psicologia e in psicoanalisi, che giustamente rivaluti il soggetto e il suo ruolo, ci pare debba necessariamente passare da qui, recuperando e riesaminando i tentativi del Novecento (Reich, Fenichel, Pearls, Goldstein, Alexander, Fromm, Vygotskij, Lurija).



Eagle M. (2022)

*Toward a unified psychoanalytic theory
Foundations in a revised and expanded
ego psychology*

London: Routledge, pp. 341, € 38,99